



Cinturelli

periodico d'informazione culturale dell'associazione Cinturelli di Caporeciano

I tarli della democrazia

Le aree interne fra spopolamento e mancanza di partecipazione
di **Giulia Giampietri**

I dati delle ultime elezioni politiche parlano di un crollo senza precedenti dell'affluenza. Mostrano come la percentuale di elettori recatasi alle urne sia calata di circa 9 punti percentuali, passando dal 72,9% del 2018 al 63,78 % del 2022. Un dato che pone le elezioni italiane del 2022 nella top 10 dei maggiori crolli di affluenza nella storia dell'Europa Occidentale dal 1945 ad oggi. Il 40% circa degli aventi diritto al voto non partecipa più alle scelte della propria classe dirigente. Su questo fenomeno si è parlato a lungo e i migliori analisti hanno dato spiegazioni che mettono in risalto, ancora una volta, la disaffezione crescente dei cittadini verso la politica. Le ragioni sono, a loro dire, da ricercare nella scarsa competenza della classe politica, nell'alto livello di corruzione che ormai pervade le Istituzioni e nella mancanza di partecipazione dei cittadini nei processi decisionali. Decenni di governi che hanno prodotto risultati inadeguati (pensiamo, solo per fare un esempio, al vertiginoso aumento delle famiglie italiane sotto la soglia di povertà) hanno delegittimato lo Stato stabilendo, in molti casi, il lento declino della politica. Molti cittadini, infatti, disillusi dalla mancanza di visione



Vaticano - Stanze di Raffaello. La scuola di Atene

e dal clientelismo imperante, si sono allontanati dalla res pubblica, nella convinzione che il loro voto non conti più nulla. Il discredito dei partiti tradizionali ha avuto anche la conseguenza di squalificare politici, dirigenti e amministratori, arrivando all'assurdo che i meno competenti rivendicano un ruolo; accade perfino che l'ignoranza sia assurta a titolo di merito!

Continua a pag. 2

Partigiani nostrani

Un eccezionale documento svela le azioni dei partigiani sulla piana di Navelli
(settembre 1943 – giugno 1944)

di **Dino Di Vincenzo**

Le vicende legate alla storia partigiana in Italia prendono spunto quando, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, i soldati tedeschi iniziarono ad occupare l'intero territorio nazionale.

Nel centro Italia gli occupanti nazisti, su disposizione di Hitler, (*del 4 Ottobre 1943*) crearono una linea fortificata difensiva che, da Cassino, si protendeva verso gli altipiani maggiori dell'Abruzzo e della Maiella, costeggiava il fiume Aventino e poi il Sangro ed arrivava ad Ortona a Mare.

Era la linea GUSTAV.

Già durante i lavori di fortificazione di questo sistema difensivo i tedeschi si mostrarono decisi e inflessibili. Tutte le popolazioni del chietino, da Torricella Peligna, passando per la valli di Casoli, Lanciano e Ortona, subirono il reclutamento coatto dei cittadini per lavorare alle fortificazioni ed il rastrellamento dei beni indispensabili per la sussistenza dell'esercito.

Come reazione, nacquero subito, in modo spontaneo ed istintivo, forme di contrasto della popolazione. E presto si organizzarono in resistenza armata. Rifugiati nelle stalle e nei casolari, alla macchia e sperduti nei boschi della Maiella, coltivarono precocemente l'idea di un'opposizione aperta all'esercito invasore. I vari gruppi si costituirono presto in un'unione e formarono quella che poi diventò la famosa Brigata Maiella. Collaborarono assieme all'esercito britannico e furono l'unica formazione partigiana d'Italia ad essere decorata con la medaglia d'oro.

Anche a l'Aquila si costituirono presto sparute sacche partigiane ed ebbero il loro battesimo di fuoco con l'eccidio dei nove martiri aquilani, avvenuto il 23 settembre 1943.

Continua a pag. 3

IERI SPOSI

di **Alessia Ganga** pag 5

CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

di **Mario Giampietri** pag 6

L'OMBRELLAIO

di **Mario Andreucci** pag 7

NATALE DI GUERRA

di **Paolo Blasini** pag 11

A TUTTI I LETTORI

Solo con un vostro libero contributo sarà ancora possibile stampare questo giornalino

Attualità

Segue da pag. 1

Anche le leggi elettorali che si sono succedute in questi anni hanno contribuito ad affievolire il rapporto tra eletti e cittadini. L'impossibilità di scegliere, attraverso il proprio voto, chi eleggere è stato un altro elemento che ha determinato la disaffezione per la politica. La politica, così, è diventata sempre più episodica, impegnata a strumentalizzare i fatti quotidiani senza il respiro della prospettiva. La situazione in cui ci troviamo non è delle migliori. Ma, d'altro canto, la democrazia è la forma politica che ha in sé le risorse proprie di recupero in quanto espressione di una comunità che vuole vivere e continuare a prosperare. È una conquista preziosa ma fragile. Deve essere protetta da leader competenti, eletti da cittadini consapevoli. Pure qui un dato allarmante: l'Italia è seconda in Europa per numero di analfabeti funzionali con più del 47 % della popolazione, peggio di noi solo la Turchia... Per fare in modo che si torni a ristabilire il giusto primato della politica è indispensabile che ci siano governanti capaci di decisioni coraggiose in condizioni difficili: il governo appena caduto

ci ha dimostrato come questo sia perfettamente possibile. Se portiamo lo sguardo dentro i fatti di casa nostra, ci accorgiamo come il quadro descritto a livello nazionale, assuma contorni ancora più allarmanti a livello locale. Ci sarebbero mille episodi su cui fare

le dovute riflessioni ed accorgersi che il piano inclinato su cui stanno scivolando le famose aree interne, sta diventando sempre più verticale. Guardando l'andamento demografico nei paesi del nostro cratere sismico (l'unico elemento territorialmente rilevante), notiamo che negli ultimi venti anni la popolazione è diminuita mediamente del 20%. E se andiamo ad analizzare come è distribuita la popolazione che resta, si vede che la fascia più corposa è rappresentata da popolazione anziana. A poco sono valse le cospicue quantità di denaro che la ricostruzione ha portato nei nostri territori. Sebbene si siano create momentanee occasioni di lavoro e sia stato realizzato il restauro di edifici abbandonati che prima o poi erano destinati a crollare, il fenomeno dello spopolamento continua. A distanza di più di un decennio, possiamo affermare che purtroppo non si è concretizzato quel processo partecipativo tanto auspicato, capace, tra le altre cose, di generare iniziative di occupazione durature. Dopo il terremoto, nonostante 11 miliardi di euro spesi e altrettanti ancora da spendere, la china non si è arrestata, anzi, continua inesorabile. Questo ci dicono, impietosi, i dati dell'ISTAT. Ora assistiamo alla corsa per utilizzare i fondi del PNRR. Ci si affanna a destra ed a manca per tirare giù progetti più o meno convincenti. In molti casi sono privi di ogni visione di futuro come, invece, il programma governativo impone e una sana impostazione politica

richiederebbe. Le risorse, anche qui, sono enormi ma i criteri di spesa degli amministratori locali sempre gli stessi! Tutto lascia immaginare che alla fine il risultato sarà simile a quello post-terremoto. Se così fosse, la curva demografica continuerebbe a scendere e la popolazione a diminuire, prefigurando per i nostri territori un quadro molto preoccupante di fronte al quale gli amministratori non possono continuare a far finta di niente, perseverando nella ricerca del consenso invece di assumere comportamenti responsabili e adeguati alla complessità della condizione in cui ci si trova ad operare. Non servono più doppioni di progetti. Né immaginare fantasmagoriche infrastrutture che non trovano ragion d'essere in contesti come i nostri dove già ora è difficile mantenere aperto qualche presidio scolastico. Non servono più cattedrali nel deserto, in un territorio dove è diventato difficile avere persino la disponibilità di una prestazione medica d'urgenza. Servono interventi mirati, caso mai in associazione di comuni, rispettosi dell'ambiente e capaci di dare risposte ai

reali bisogni di chi ancora vive in questi territori. Non si può continuare a decidere i progetti all'interno di stanze chiuse al confronto con i cittadini che continuano ad essere tenuti lontani dai tavoli delle decisioni. Ci vuole il coraggio dei momenti difficili. Perché in ballo non c'è solo

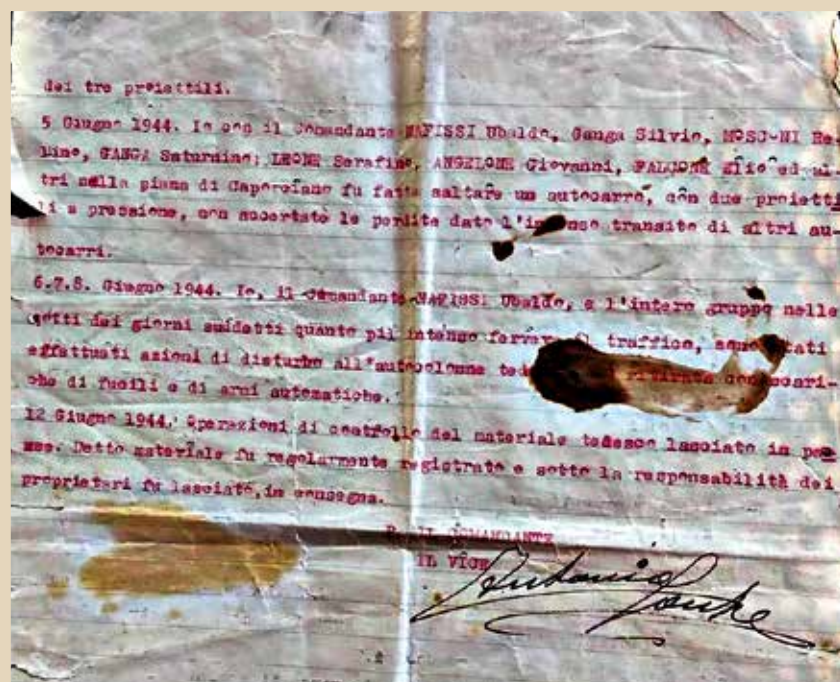
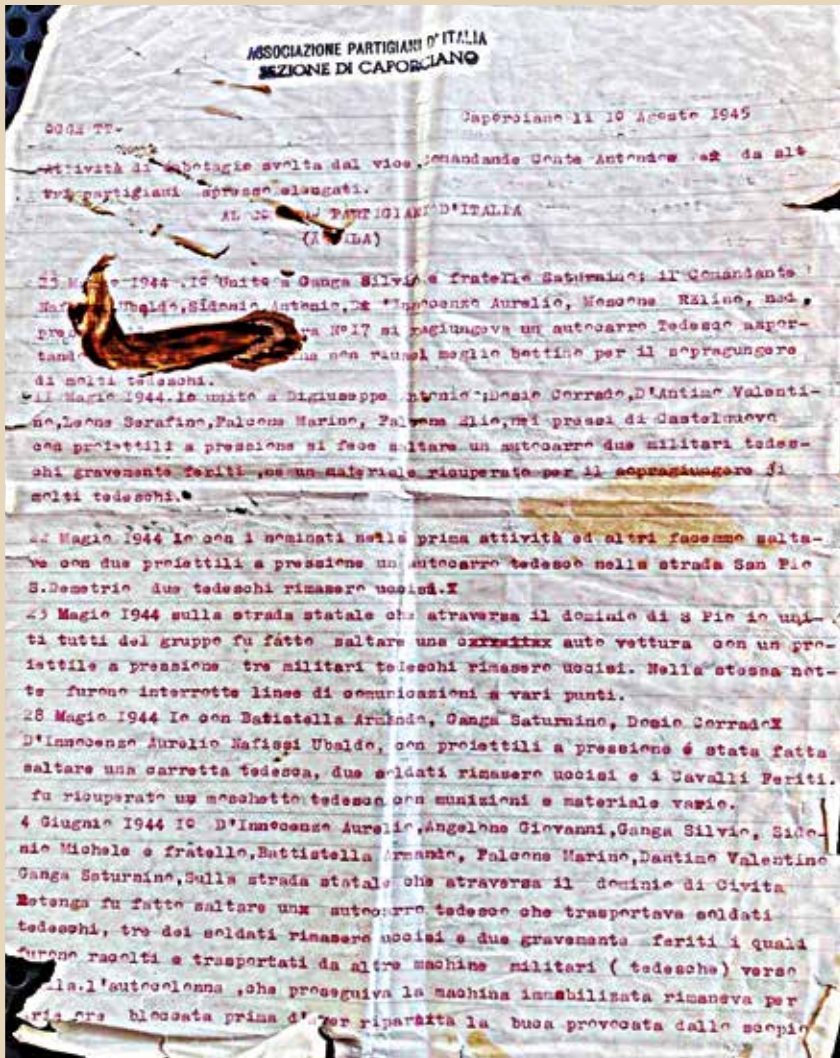
l'approvazione di questo o quel progetto ma la difesa della democrazia nei processi decisionali. C'è in ballo quello che a mio avviso è un problema cruciale delle aree marginali: quello del coinvolgimento dei cittadini e del loro sentimento verso la cosa pubblica. C'è bisogno di superare il deficit di democrazia che sta caratterizzando la vita delle nostre comunità nel rapporto con le Istituzioni locali. Non occorrono le stanze chiuse, ma Istituzioni aperte ed efficienti. C'è in gioco tutto: il mantenimento dei presidi di popolazione nei territori. Bisogna trovare il modo per far sì che la gente torni ad interessarsi di politica e si riavvicini alle Istituzioni. Che torni a credere che vale la pena mettersi in gioco e crei, perché no, quella contrapposizione indispensabile ad evitare il più possibile errori, prepotenze e prevaricazioni. L'affermarsi di un dibattito sulla diversa visione della cosa pubblica e dei legittimi interessi costituisce la dinamica della democrazia. Si possono concedere risorse finché si vuole, ma se nei nostri territori non tornano protagoniste le comunità, in tutte le loro articolazioni, con il sano principio dell'alternanza e del controllo sull'operato dell'amministrazione attiva, non si genererà nessuna scintilla capace di innescare processi e idee nuove. Se ci rassegniamo passivamente all'idea che lo spopolamento e la mancanza di partecipazione siano ormai il nostro tratto identificativo, allora sì che sarà davvero difficile immaginare un futuro per i nostri paesi.



Storia

Segue da pag. 1

Il fronte tedesco del Sangro (la parte abruzzese della linea Gustav), costituì dei punti logistici nelle retrovie.



10 agosto 1945 - Resoconto delle attività di sabotaggio dei partigiani di Caporciano

Un importante snodo di comando e di supporto fu creato a Navelli. Riforniva le truppe attestate nella zona di Castel di Sangro e di Ortona a Mare.

Nel mese di ottobre del 1943 i reparti tedeschi avevano ormai occupato l'intero territorio della piana e gestivano il comando locale.

A dicembre i combattimenti sul fronte di Lanciano e S. Vito Chietino diventarono aspri e feroci. E a Navelli, di conseguenza, si intensificarono le attività di logistica e di supporto. Autocolonne attraversavano le strade fangose per rifornire i soldati.

I rastrellamenti alla ricerca di cibo, nell'intero territorio della piana, diventarono più pressanti, costringendo la popolazione a nascondere i pochi viveri.

E così, tra novembre e dicembre, si organizzò anche qui una piccola banda partigiana con componenti di Navelli e Civitaretenga. L'8 dicembre del 1943 ebbero il battesimo del fuoco in una imboscata che tesero ai tedeschi nottetempo, lungo la strada che porta a Capestrano. Ma la banda partigiana, che aveva scarsa dimestichezza con le armi, fu costretta ad una rapida fuga giù verso il vallone.

Nel frattempo la battaglia sul Sangro diventava sempre più dura e sulle strade dell'altopiano da Barisciano, Caporciano, Navelli, transitavano lunghe colonne di carri armati e mandrie di bestie saccheggiate dirette verso il fronte.

La notte del 26 gennaio del '44 i partigiani di Navelli compirono un'ardita azione rubando armi e munizioni in un deposito tedesco. Le azioni di questo gruppo, isolato dalle bande partigiane più organizzate, continuarono sporadiche ed incerte.

La banda partigiana più organizzata e conosciuta che operava nell'aquilano, era la cosiddetta "Banda Patrioti Giovanni Di Vincenzo", che prese il nome dalla morte in combattimento dello stesso Giovanni, il primo maggio '43.

Agì prevalentemente nella zona del passo delle Capannelle, Gran Sasso, ma le sue azioni arrivarono fino a Barisciano e Caporciano. Questo gruppo partigiano, ben organizzato, che stanziava nascosto tra i boschi, aveva tra le sue fila anche comandanti dell'ex esercito alpino, russi, slavi e inglesi, ed arrivò a contare circa 150 componenti.

La banda Di Vincenzo coordinava probabilmente anche il gruppo Partigiani di Caporciano.

In un eccezionale documento, datato 10 agosto 1945, a guerra ormai conclusa, la sezione di Caporciano dell'Associazione Partigiani d'Italia, inviò una relazione alla sezione aquilana, in cui elencava tutte le azioni di sabotaggio operate ai danni degli occupanti tedeschi.

Questa sezione era comandata dal tenente **Ubaldo Nafissi** di Gubbio (PG), (appartenente alla seconda compagnia della Brigata Gran Sasso, con sede di riferimento a l'Aquila e nelle montagne circostanti). Il vice comandante era **Antonio Conte** di Caporciano poi divenuto lo storico fornaio del Paese. Il loro compito fu di armarsi e fare azioni sparse, qua e là, in attesa che gli inglesi avviassero le operazioni in quel settore. Di loro, Ubaldo Nafissi e Antonio Conte, è ampiamente riportato nel libro di Luigi Fleischmann, "UN RAGAZZO EBREO NELLE RETROVIE".

Il fratello di Antonio, Natale Conte, fu poi insignito del titolo di "Giusto tra le Nazioni" (Vedi i Cinturelli - numero 21 del dicembre 2017).

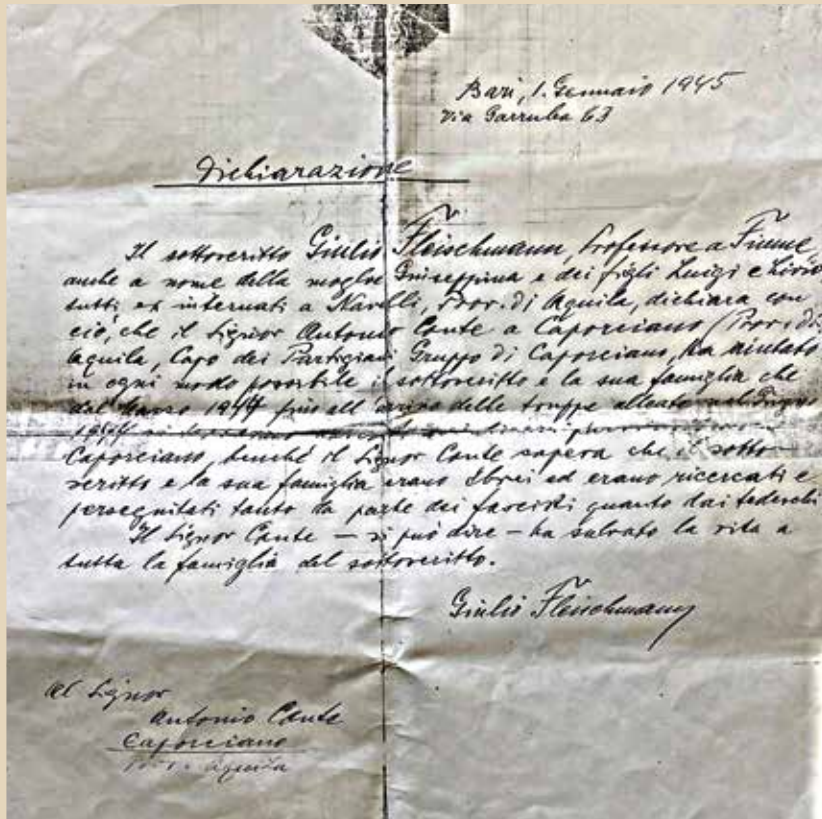
Continua a pagina 4

Storia

Segue da pag. 3

Il rifornimento dei materiali bellici per i partigiani avveniva essenzialmente con lancio, tramite paracaduti, da parte di aerei militari inglesi e prevalentemente sui monti nell'area di S. Eraso, Fagnano.

Nel documento rinvenuto sono dettagliatamente elencate le azioni e i nomi dei partecipanti (ben 15) che il gruppo, nottetempo, metteva in atto.



1 gennaio 1945. L'Ebreo Giulio Fleischmann, padre di Luigi, rilascia una dichiarazione di ringraziamento ad Antonio Conte, per il grande aiuto ricevuto durante l'occupazione tedesca.

I partigiani si erano costituiti già durante l'inverno ma l'inizio della loro attività fu forse legata ad un evento del 7 marzo del '44.

Infatti, in una gelida mattina d'inverno, nazisti e fascisti circondarono Caporciano ed effettuarono un rastrellamento a tappeto in cerca di materiale logistico, spie ed ebrei nascosti.

Un paio di partigiani, approfittando della giornata domenicale, penetrano allora negli uffici del comune con l'intento di sottrarre ai tedeschi i registri degli abitanti e quelli di leva. E prima che fascisti e tedeschi arrivassero nella sede municipale, appiccarono il fuoco e fuggirono.

Qualche giorno dopo, i partigiani locali, resisi conto del salto qualitativo della loro resistenza e stupefatti di non poter reagire, si radunano nascondendosi sulla montagna di S. Eraso. E il 23 marzo attuarono la loro prima azione armata.

Le azioni di sabotaggio che i partigiani caporcianesi compirono si svolsero essenzialmente lungo la SS 17, a Castelnuovo, S. Pio, Civitaretenga. I nazisti ormai gli davano la caccia. E il 21 maggio effettuano un nuovo rastrellamento a Caporciano.

Finalmente gli eserciti Alleati sfondarono la linea Gustav ed i tedeschi furono costretti alla ritirata. Ma non cessarono i soprusi ai danni della popolazione.

Forze di cavalleria tedesche si accamparono nella pianura di Caporciano facendo pascolare i loro animali nel grano verde dei campi, distruggendo così il raccolto e continuando i rastrellamenti di animali e viveri.

Quando infine l'esercito tedesco battè in ritirata e le lunghe colonne sfilarono lungo la statale nei giorni del 6, 7 e 8 giugno 1944, gli indomiti partigiani fecero numerose azioni di disturbo con scariche di fucili ed armi automatiche. Il 12 giugno, armati fino ai denti con pistole, fucili, mitra e bombe a mano, attaccano gli ultimi tedeschi presenti a Caporciano. Si impossessano della "casema", (l'ultima casa in alto a Caporciano), dove i tedeschi avevano il deposito di munizioni. Inseguirono gli ultimi fuggitivi e contemporaneamente scattò la caccia ai fascisti collaborazionisti.

Alle ore 16 del 12 giugno il Paese tornò finalmente libero e in mano ai partigiani, i quali registrarono tutto il materiale che i tedeschi avevano lasciato in paese. Il 15 giugno gli inglesi arrivarono a Navelli.

Il resto è Storia nota.



10 aprile 1944 - Ricevuta che il podestà rilascia ad un cittadino per la confisca di un vitello

Il Generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa

A quarant'anni dalla morte, ricordato con un francobollo

di Mario Giampietri

Carlo Alberto dalla Chiesa, trucidato in un attentato il 2 settembre 1982 a Palermo, per tutti quelli che hanno osservato la sua immagine sui tanti giornali e su varie televisioni, era certamente un Carabiniere, un Generale dell'Arma, un militare in carriera, forse come tanti altri; invece per chi, come il sottoscritto che nel 1978 lo ha conosciuto, lavorandoci parzialmente insieme (rapimento dello Statista Aldo Moro - 16 marzo / 9 maggio 1978) era un graduato diverso, un uomo buono ma determinato, un vero servitore dello Stato, che ha tentato di difendere fino alla sua tragica fine. Ricordo benissimo la sua voce possente, decisa, imperante ed indiscussa, nelle riunioni, nelle telefonate, negli incontri occasionali; ancor meglio mi resta la sua immagine determinata, quando dalla Caserma decideva di uscire per Roma, con abiti borghesi ed ovviamente con una autovettura privata, spesso con una cinquecento di colore grigio vecchio tipo. Lui cercava di non esternare del tutto le sue idee, le sue preoccupazioni, le sue "paure", lui in alcuni casi, lo si percepiva benissimo, aveva la soluzione prima ancora che il testo del problema venisse ultimato ad essere scritto, aveva l'intuito, era indiscussamente un Carabiniere di esperienza, quindi sapeva anche dei tantissimi ostacoli lungo i percorsi, ostacoli magari insignificanti, ma evidenziati ad arte dai politici, dagli industriali, dal Clero e non per ultimo, spesso da suoi stessi colleghi, dell'Arma o di altri Corpi. Per definirlo con un concetto, era deciso, credeva fermamente in se stesso. Il Generale sapeva che non poteva attuare i suoi semplici piani operativi proprio perché troppo semplici, sapeva che non sarebbe riuscito ad avere la meglio nel combattimento con "i poteri forti" però il desiderio di migliorare "lo sfascio Repubblicano", lo stimolava quotidianamente. Un pomeriggio disse "oggi mi sento come il giorno che ho ricevuto il primo incarico da Tenente (anni 23) nella Tenenza di San Benedetto del Tronto" Questo era Carlo Alberto, giovanile, con una esperienza ed una dedizione unica. Nel piazzale della caserma per esempio, da parte dei militari inferiore di grado, era d'obbligo il saluto agli ufficiali o comunque

a quelli più in alto di grado, orbene più volte il nostro Generale diceva "ragazzi, lasciate perdere, siate operativi" mentre il sottotenente che aveva avuto, forse il giorno prima il grado, se non lo salutavi, ti richiamava e magari ti puniva anche. A quarant'anni dal tragico epilogo, dove perirono anche la moglie e l'agente di scorta, Poste Italiane S.p.A. ha dedicato questo francobollo al Generale Dalla Chiesa.

Certamente il ricordo di un servitore dello Stato è necessario, però dovremmo iniziare la sostituzione dei ricordi praticando ed applicando i programmi, le idee dei tanti innocenti caduti per farci avere una pur minima libertà ed una più reale Democrazia; ce lo auguriamo. Il nostro Carlo Alberto aveva altro fratello, Romolo, anche Egli Generale della Benemerita, ma totalmente diverso, nell'agire, nel pensare, nel fare, era molto più

portato per le cerimonie, per le parate, potremmo azzardare nel dire che un fratello era di movimento ed uno era di riposo; non tutti ovviamente possiamo essere operosi oppure accomodanti nello stesso modo. L'Italia Repubblicana è stracolma di stragi, di attentati, di omicidi, speriamo fiduciosi di non viverli più e che gli stessi restino un ricordo VERO; al fine di far rivivere la Storia, vorrei ricordare uno dei primi attentati, sessanta anni fa sull'aereo nella zona di Pavia, dove morì il fondatore dell'ENI, Enrico Mattei.



Segue da pag. 5

E questo anche perché, a un mese dal matrimonio, c'era una vera e propria cerimonia di esposizione del corredo a casa della sposa! Per circa 15 giorni chiunque poteva andare e ammirare la quantità, la qualità, la raffinatezza (o meno) della dote ("tagliando e cucendo" poi, e in separata sede, di quanto visto).

Questa tradizione era croce e delizia delle spose che, o per malavoglia o per scarsi mezzi, non aveva un gran corredo da mostrare. Partivano quindi spedizioni se-

grete di mamme che "jèvn 'mprést't" dalle parenti sposate di fresco per rimpinguare l'esposizione delle figlie con coperte e tovaglie. Voti di segretezza che non di rado venivano infranti, all'indomani di liti e diverbi, con il conseguente "rmbacc'" di aver prestato anche il proprio corredo per non fargli fare brutta figura. Una settimana prima del matrimonio il corredo veniva portato trionfalmente dalle donne invitate a casa dello sposo, futura dimora della sposa, con dei canestri e addirittura già nei "tiretti"

del comò della mobilia nuova comprata dalla coppia e già posizionata. Il dado era tratto. Non si tornava più indietro. La casta biancheria della casta sposa varcava, prima ancora di lei, la soglia della casa e della camera. Avrebbe adornato il letto, l'avrebbe indossata la notte di nozze. E il lenzuolo, da lei finemente ricamato e sulle cui pieghe aveva danzato i suoi sogni d'amore, avrebbe dovuto dimostrare, l'indomani, alla sua famiglia e a quella di lui, la sua onestà.

Antichi mestieri

L'ombrellaio

di Mario Andreucci

Ombrellaio, ombrellaio, ombrellaio. Quando eravamo ragazzi, nelle vie dei nostri paesi ma anche in città, si sentiva spesso un uomo che ad alta voce annunciava la presenza dell'ombrellaio: era l'artigiano ambulante che riparava gli ombrelli rotti. Arrivava con un piccolo mezzo ma più spesso a piedi, sempre con la sua umile cassetta di attrezzi. Erano tutte persone dignitose che, tra l'altro, eseguivano lavori a domicilio, sedendosi fuori della porta di casa. Ogni tanto, però, la voce scandiva bene un annuncio più preciso e completo: **"E' arrivato l'ombrellaio. Accomoda piatti e ombrelli"**, si fermava e discretamente attendeva che qualcuno dalle finestre lo chiamasse. La curiosità, la voglia di sapere, di vedere, attraeva la mia attenzione e passavo diverso tempo ad ammirare questi signori che muovevano con delicatezza gli attrezzi da lavoro. La mia attenzione si concentrava sempre su uno strano strumento che tirava



fuori dalla cassetta e che a prima vista sembrava l'alberatura di un piccolo veliero. La mia curiosità fu soddisfatta quando, un giorno, una signora portò un grosso piatto, che nel nostro dialetto si chiamava **"la spasa"**, adatta per il condimento delle fettucine, diviso a metà da una rottura. L'uomo lo guardò attentamente più di una volta. Provò a mettere i due pezzi insieme, per vedere se combaciassero. Lo poggiò sul banchetto nella giusta posizione, passò più volte il dito sulla fessura e, senza alzare la testa, disse alla signora: *"più o meno sta tutto al posto suo, manca una piccola scaglia, ma si può fare e lo faccio per bene"*. Tirò fuori da una cassetta di legno quello che, a prima vista, mi era sembrata una barca a vela in miniatura, e che invece era un piccolo attrezzo chiamato **"trapano a volano"**. Rovesciò il piatto, lo sistemò, facendo combaciare perfettamente le due parti. Pose intorno al piatto dei pesi per non farlo muovere. Fece arrotolare le due cordicelle sull'"albero maestro". Sistemò il pollice, l'indice e il medio sul legnetto orizzontale, sotto al quale era stato sistemato un cuscinetto a sfere, al cui centro era avvitata una sottile punta di trapano. Scelse sul fondo del piatto i punti più adatti e le distanze dalla spaccatura, poggiò la punta sul punto prescelto e fece pressione sull'assicella orizzontale. Il cuscinetto e la punta ad esso connessa iniziarono a girare velocemente, perforando la ceramica. In breve tempo fece sei buchetti, tre da una parte della fessura e tre dall'altra. Attorno ai buchi si era formata una piccola polverina, che non buttò ma che raccolse su un pezzetto di carta. Prese un piccolo filo metallico, ne tagliò tre pezzetti uguali e li infilò nei tre buchetti di sinistra. Rovesciò il piatto, tirò il filo e lo introdusse nei buchi di destra. Girò nuovamente il piatto e dalla parte posteriore tirò i due capi del filo, piuttosto piatto. Si

assicurò che i margini della rottura combaciassero perfettamente e prese un piccolo contenitore pieno di propellente. Lo accese e con una vite posta all'attacco del beccuccio regolò il soffio della fiamma. Lo indirizzò sui fili metallici che divennero subito rossi e, con la parte piatta di un piccolo martello, fece una leggera pressione, aspettando qualche minuto. Quando tolse il martello il collegamento era perfetto, senza nodi e senza accavallamenti. Senza dire una parola prese la carta con la polvere e la rovesciò sopra a un pezzo di vetro. Prese dalla cassetta un piccolo barattolo, con una spatola prese poca crema di colore quasi giallo, la unì alla polvere, la manipolò con cura e ne riempiì con il dito le fessure. Lo strofinamento durò diversi minuti, fino a quando non senti più sotto al polpastrello i piccoli grani di polvere. Con un panno morbido pulì accuratamente la superficie del piatto e lo lasciò sul banchetto. La proprietaria del piatto, al momento del ritiro, ebbe una esclamazione di piena soddisfazione. *"Praticamente è tornato nuovo. Soltanto i punti fanno capire che è stato riparato"*. Quasi tutte queste persone provenivano da Secinaro perché forse l'attività era cresciuta tra le famiglie e, all'epoca, costituiva una fonte di reddito. Le notizie che oggi si riescono a trovare sugli ombrellai, come per tanti altri mestieri ormai scomparsi, sono davvero poche anche perché i dati ufficiali sono mancanti. Il riparatore di ombrelli di Secinaro difficilmente ha posseduto una bottega. Ha sempre avuto solo una cassetta con pochi attrezzi e diversi ombrelli rotti dai quali attingeva i pezzi di ricambio per svolgere il suo lavoro di riparatore. Le parti che compongono l'ombrello sono numerose, a cominciare dalla rosetta di chiusura del cupolino. Forse l'ombrellaio di Secinaro non ha mai riparato in Abruzzo esemplari realizzati con cupolino eleganti o ombrelli con manici d'argento o d'avorio, simbolo di nobiltà e di raffinatezza. L'ombrello di qualità difficilmente ha avuto in Abruzzo un pubblico numeroso. Raramente gli ombrellai abruzzesi si sono iscritti alla Camera di Commercio della loro provincia. L'anagrafe camerale non li registra alla classe dei riparatori. E questa mancanza di documenti ufficiali rende ancora più difficile la loro individuazione, ma la bellezza e l'umanità di questi artigiani era magnifica; umili persone che si accontentavano di poco e trasmettevano un fascino di umanità, tenerezza e tanto calore umano. Erano storie di uomini e di famiglie e la loro esperienza trasmetteva rispetto e ammirazione. Questa figura era un pezzo di civiltà e di storia, patrimonio immateriale che rimarrà per sempre scolpito nella mente di noi, *di una certa età*, che l'abbiamo vissuto e che vorremmo rafforzare l'animo di chi, *in tenera età*, non li ha mai visti.

"Il popolo che ignora il proprio passato non saprà mai nulla del proprio presente" (Indro Montanelli)



Trapano per ceramica

Merletti

Merletti, frange e merlature

di **Mario Giampietri**

Sfogliando un qualsiasi vocabolario di lingua italiana, leggiamo, ovviamente in modo letterario, cosa sono i merletti, cosa sono le frange, cosa sono le merlature. Questi ornamenti abbelliscono, hanno un fascino, tanti ricordi ed ancor di più tante storie, più o meno liete, più o meno tristi, ma di certo storie vere, vissute, consumate proprio come alcuni esemplari lateralmente riprodotti. I merletti e le frange sono state da sempre utilizzate ed abbinata ai tessuti, alla biancheria, al corredo in dote alle giovani spose; la merlatura è stata abbinata da sempre alle torri, ai castelli, alle fortezze. Un edificio, comunque merlato ha sempre avuto un proprio fascino, una propria caratteristica. La sommità di una muratura merlata, simile a quella lateralmente riprodotta, presuppone che in quel manufatto c'è certamente una parte di copertura a terrazzo, una passerella o comunque una superficie di sosta e di movimento che al passante oppure al nemico, dava la sensazione che sulla quella torre vi erano tante persone, ma in effetti meno della metà. Anche su una torre, comunque e ovunque sperduta la merlatura la rende più armoniosa, più merli erano presenti, più importante era il castello.

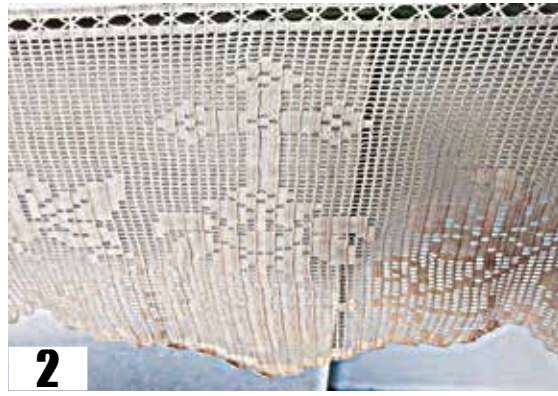
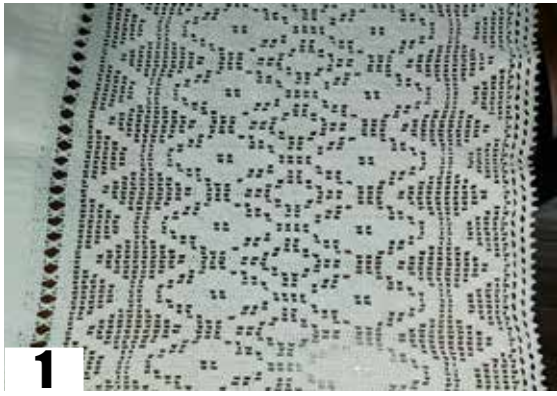
Negli ultimi anni un po' meno, ma in passato, al corredo che ad una sposa veniva preparato, non di certo mancavano tovaglie, asciugamani lenzuola e quant'altro di simile senza una frangia

oppure un merletto.

La frangia, come osserviamo nella foto 13, di fatto si originava togliendo dal tessuto i fili orizzontali, è fin troppo evidente che più lunga era, più bella appariva, inoltre tra la frangia ed il tessuto ci si sbizzarriva con altri ricami all'uncinetto. Nella stessa foto osserviamo anche che in quegli asciugamani con filo rosso sono state inserite le iniziali del cognome e del nome della sposa; nella foto 11 vediamo come le lenzuola erano ricamate con un fiore. Nella foto 14, anche se non molto visibile, come ricamo sui cuscini leggiamo "LEI" e "LUI" "sempre uniti". E' quindi fin troppo chiaro che il ricamo sui capi di biancheria erano svariati, qualche volta probabilmente anche in eccesso. Le foto 6 e 7 riproducono due capolavori all'uncinetto, una tovaglia da tavolo ed un copriletto. Due centrini di forme e decori diversi sono riportati nelle foto 4 e 5. I ricami, i decori e tutto ciò che rendeva bello non erano e non sono in esclusiva alla biancheria dei corredi, ma come osserviamo nella foto 2, anche per rappresentare un Crocifisso. La merlettatura nelle foto 9 e 10 può essere inserita sia per capi all'interno di una abitazione, sia per un altare in una chiesa. Gli ornamenti sono stati da sempre un motivo di orgoglio: nel possederlo, ad osservarlo ed a custodirlo.



Merletti



Merletti e Frange civili e religiose

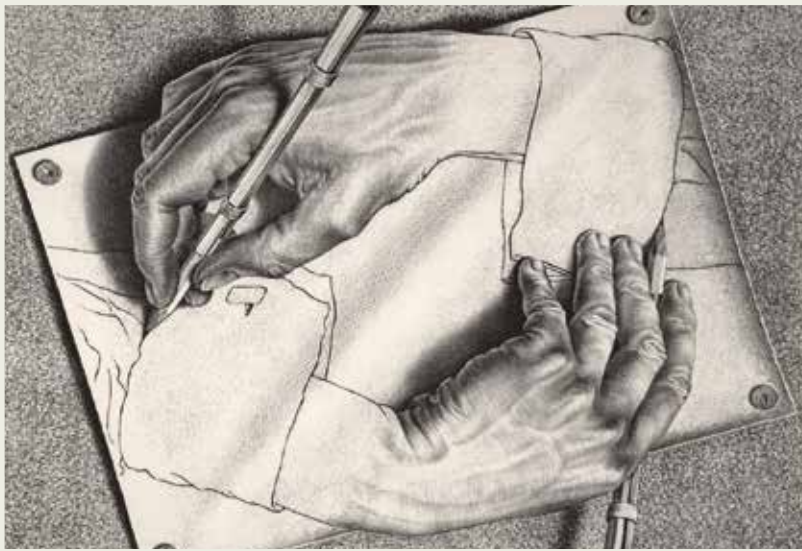


Attualità

Destra o Sinistra?

di **Riccardo Brignoli**

Ma cos'è la destra, cos'è la sinistra? Cantava Giorgio Gaber sostenendo che tutti noi ce la prendiamo con la storia ma io dico che la colpa è nostra, è evidente che la gente è poco seria quando parla di sinistra o destra. Sì, perché alla fine l'esser di destra o di sinistra si risolve in dei comuni luoghi comuni, per esempio il minestrone, la mortadella e la nutella sono di sinistra, il culatello, la minestrina e la cioccolata sono di destra, le Marlboro sono di destra, di contrabbando di sinistra, il bagno in vasca è di destra, la doccia è di sinistra, il moralismo è di sinistra, la mancanza di morale è di destra, il bastardo è di sinistra il figlio



di puttana è di destra. Prima ancora che nella politica, l'ironia di Gaber ci fa notare che la destra e la sinistra sono costumi che rivelano aspetti del carattere umano che non si risolvono in una scelta di partito o nella pura ideologia. C'è un aspetto più profondo che andrebbe compreso e che probabilmente ha determinato la formazione dei moderni orientamenti politici.

Il 90% della popolazione umana è destrimane, nella storia delle popolazioni e delle culture prevale l'impiego della manualità destra mentre l'uso della mano sinistra, il mancino, è universalmente associato a comportamenti 'ambigui' a volte creativi e artistici o a deviazioni malate e maligne. L'origine della differenza sta nella specializzazione degli emisferi cerebrali, quello destro è specializzato nel controllo degli stimoli nuovi e potenzialmente pericolosi, siccome gli emisferi si collegano ai sensi sui lati opposti ne deriva che l'emispazio visivo sinistro è divenuto il luogo dell'incertezza, del pericolo e delle incognite. Il lato destro invece è quello della sicurezza e della protezione. Si è ipotizzato che questa differenziazione sia stata facilitata anche dal modo in cui le madri tendono a tenere il neonato con il braccio sinistro lasciando che il lato destro del bimbo sia a contatto con il petto e il cuore. Il lato destro sarebbe quindi protetto e fonte di sicurezza mentre il sinistro resterebbe esposto all'esterno con conseguente senso di insicurezza e apertura a ciò che è ignoto.

Anche l'etimologia di diverse lingue conferma il diverso valore tra destra e sinistra. Il greco *dexios* e il latino *dexter* si riferiscono al lato normale e conveniente. La *droit* francese esprime una forza che procede dritta e l'inglese *right* o il tedesco *recht* stanno a indicare ciò che è giusto e corretto. I termini che si riferiscono

alla sinistra non hanno radici comuni e si riferiscono a concetti tortuosi, sospetti e oscuri. *Laïos* in greco, *laevus* in latino, *left* inglese, *link* tedesco si riferiscono a qualcosa di sfortunato e funesto.

Ricerche recenti hanno messo in luce che la coppia destra/sinistra ha favorito un dualismo che è ancora presente nella società contemporanea, la destra è correlata al buono, la luce, il sacro, il maschio, il pulito, il giorno, l'oriente, il diritto, l'eterosessuale, il forte, il noto, il bello, l'alto, il bianco, il giusto, il vivo. La sinistra invece è correlata al cattivo, il buio, il profano, la femmina, lo sporco, la notte, l'occidente, il tortuoso, l'omosessuale, debole, misterioso, basso, orrendo, nero, sbagliato, morto. Nella destra di ritrova ciò che è familiare e dunque amichevole e buono, nella sinistra lo sconosciuto che potrebbe essere pericoloso e diverso ma anche foriero di novità e cambiamento.

Balza subito all'occhio che al di là di un apparente giudizio di valore i termini che distinguono destra e sinistra corrispondono ai valori ideologici di chi professa un orientamento politico corrispondente. Ma come ci si è arrivati?

In politica la distinzione è avvenuta alla fine del 1789 durante gli Stati Generali promossi in Francia a seguito della Rivoluzione. L'assemblea posta di fronte al presidente si divise in modo che a sinistra sedevano montagnardi e giacobini, accesi rivoluzionari rappresentanti del popolo, a destra i girondini conservatori, al centro c'erano i moderati chiamati con disprezzo 'la palude'. Si consolidò in seguito una divisione dell'emiciclo parlamentare che vide disposti a sinistra i progressisti disponibili alle innovazioni, democratici e rivoluzionari, mentre a destra i sostenitori dell'ordine costituito, intransigenti, contrari alle innovazioni, monarchici e reazionari. In Inghilterra c'era un assetto simile diviso tra *tories* (conservatori) e *whigs* (liberali) e radical.

È possibile che questa divisione sia stata favorita dalle corrispondenti predisposizioni mentali che orientarono la scelta per il lato sinistro e destro delle aule parlamentari.

Su questa divisione si formarono le diverse varianti ideologiche che vedevano da un lato le forme reazionarie derivate dalle monarchie e da una classe dominante borghese conservatrice e nazionalista opposte al socialismo democratico e al comunismo marxista internazionale e rivoluzionario. C'erano infine le posizioni moderate che formavano il cosiddetto centro.

Sembrerebbe che l'orientamento politico non sia frutto solo di una scelta di pensiero, esso potrebbe derivare da una predisposizione caratteriale tesa all'apertura e al cambiamento o alla chiusura e alla difesa. In questo senso ci si accorge subito che entrambi gli aspetti servono alla valutazione delle situazioni e dei problemi sia personali che sociali. A volte dobbiamo ristabilire l'ordine con forza e decisione proteggendoci da agenti intrusivi, altre volte dobbiamo rivoluzionare tutto o dimostrare di essere comprensivi e rispettosi delle minoranze e delle debolezze, molto spesso dobbiamo trovare dei compromessi.

Sul piano sociale un simile buon senso si confonde continuamente per via delle strumentalizzazioni utili alla ricerca del consenso, le retoriche che vediamo dietro ai manifesti politici cavalcano i sentimenti dominanti del momento o messaggi confusi che non aiutano a capire il dibattito tra le parti.

Continua a pagina 11

Attualità

NATALE DI GUERRA

di Paolo Blasini

Al momento di redigere questo articolo, la situazione del conflitto in corso tra Russia ed Ucraina non sembra avere vie di sbocco. La guerra, possiamo dirlo con ragionevole certezza, non è più combattuta soltanto dai rispettivi eserciti, ma ha assunto una dimensione mondiale. L'Europa e, soprattutto, gli Stati Uniti riforniscono di armamenti sempre più sofisticati gli Ucraini determinando, di fatto, un coinvolgimento generale dell'Occidente, anche senza la diretta presenza sul campo di truppe. Alla Russia, Paese aggressore, sono state imposte sanzioni di tipo economico che, alla lunga, faranno sentire i loro effetti. Tali sanzioni hanno provocato, come era facile prevedere, una reazione da parte dei Russi i quali, chiudendo i rubinetti del gas e del petrolio, stanno mettendo in seria difficoltà i Paesi Europei.



Giornalmente, scorrono in televisione le immagini delle città ucraine distrutte, delle persone disperate alla ricerca di un rifugio ove proteggersi dai missili russi, od alla ricerca di cibo. Lungo le strade, rottami di veicoli e carri armati, cadaveri e macerie. Non appare utile soffermarsi sulle ragioni dei contendenti, ma è necessario evidenziare alcune considerazioni. Prima fra tutte, che l'Operazione Speciale, così chiamata dal Presidente Putin, avrebbe dovuto svolgersi nell'arco temporale di pochi giorni: giusto il tempo di invadere l'Ucraina, arrivare a Kiev, deporre e sostituire il governo ucraino e tornare a casa. L'operazione, come sappiamo, non è riuscita. Ufficialmente, per l'eroica resistenza degli aggrediti ma, probabilmente, per l'inefficienza dei comandanti russi, ai quali è stato chiesto di conquistare un territorio vastissimo, utilizzando vecchi mezzi militari, carri armati obsoleti da considerare vera e propria ferraglia. Inoltre, la maggior parte dell'esercito non è

stata messa a conoscenza di ciò che si andava a fare: giovani mandati allo sbaraglio, facce da bambini con lo sguardo impaurito, al cospetto di qualcosa più grande di loro, desiderosi soltanto di tornare a casa. Si è fatto ricorso, allora, alle truppe Cecene, chiamate professioniste: veri e propri tagliagole i quali, senza pensarci due volte, hanno sparato ai civili inermi, raziato, depredato, violentato e sequestrato. Intanto, l'Operazione Speciale ha assunto sempre più l'aspetto di Guerra tecnologica: da una parte missili a lunga gittata azionati premendo un pulsante che, molto spesso, per non dire sempre, erroneamente mancano obiettivi militari, colpendo scuole, ospedali, civili abitazioni, centrali energetiche; dall'altra, modernissimi droni che un computer distante centinaia e centinaia di chilometri, guida ad intercettare i suddetti missili. In mezzo, donne e vecchi laceri alla ricerca di un rifugio, donne la cui disperazione non può certo aiutare a proteggere i propri figli. Così, grazie alle armi inviate dall'Occidente, si assiste ad una contro offensiva, tendente alla riconquista di territori perduti, quali il Donbass, che la Russia ha annesso con un referendum-farsa. Intanto, gli Stati Uniti soffiano sul fuoco investendo milioni di dollari per tenere viva una guerra che, come tante altre, non si combatte sui loro territori. Gli effetti li stiamo pagando noi Europei. I prezzi del gas e del petrolio sono saliti

vertiginosamente con conseguenze disastrose per famiglie ed attività economiche, molte delle quali rischiano di dover cessare le attività. Come se non bastasse, l'Europa agisce in ordine sparso. Quell'idea di unità, che avrebbe dovuto far agire all'unisono l'intero Continente, resta qualcosa di campato per aria, il fallimento di un disegno che avrebbe dovuto portare le Nazioni ad agire in modo univoco, in campo economico, militare e sociale. Allora, questa guerra ha sancito, in maniera inequivocabile, la necessità di rifondare, se non di fondare su basi diverse e veramente comuni, l'Europa. Quella che si riconosce nella medesima civiltà, che ha fatto tesoro degli errori del secolo scorso, che ha abolito le frontiere e che parla uno stesso linguaggio. Tutti quei valori, cioè, che furono condivisi dai grandi statisti all'indomani della creazione della Comunità del Carbone e dell'Acciaio e che possano permettere, alle future generazioni di identificarsi come Europei. Intanto, prepariamoci ad affrontare i sacrifici che ci sono richiesti: non tanto la rinuncia al caviale del Volga, quanto alla limitazione delle temperature nelle nostre case. Prepariamoci, sarà un Natale di guerra.

Segue da pag. 10

Un grave problema poi è la radicalizzazione di posizioni univoche tali da voler eliminare completamente le altre come testimoniano tutti i regimi dittatoriali che non ammettono il dissenso, la protesta o una distinzione degli organi governativi.

La possibilità di un dialogo aperto tra destra e sinistra è alla base non solo dei sistemi democratici ma del funzionamento stesso della psiche umana continuamente divisa tra il bisogno di mantenersi stabile e sicura e la necessità di rivoluzionarsi per adeguarsi ai cambiamenti del mondo e delle esigenze vitali. Quello

che emerge è che nella persona esiste una pluralità di immagini che si dispongono in un dibattito complesso e differenziato, vitale proprio perché ricco di divergenze che devono trovare il modo di convivere. La patologia subentra quando un'idea unica s'impone a danno delle altre o quando il dibattito interno scade in una confusione di idee dai valori relativi. In modo simile accade nei sistemi sociali con le dittature o con la corruzione e la scomparsa delle ideologie

Ricordi

Giuseppe Portante: un uomo all'antica

di **Andrea Portante**

Papà era certamente un uomo “all’antica”, nel bene e nel male. Era all’antica per la sua onestà, il suo senso etico, per la dedizione al lavoro e alla famiglia, per la sua cortesia e formalità nei rapporti con gli altri. Era all’antica, mamma diceva “antiquato”, anche nei gusti e nella mentalità e soprattutto nell’essere convinto che solo il suo punto di vista fosse quello giusto. In questo suo atteggiamento era in perfetta buona fede, non c’era cattiveria nei commenti critici che magari in questo senso rivolgeva, dentro più che fuori della famiglia, su sciocchezze come un capo di abbigliamento, un taglio di capelli fino a scelte personali più serie.

Per il suo carattere forte, determinato, “capatosta”, questo atteggiamento lo faceva sembrare, o forse lo rendeva, un po’ “dittatore”. Tale carattere era del resto quello che gli ha consentito di raggiungere i risultati professionali che ha ottenuto guadagnandosi sul campo la stima dei colleghi e dei superiori e realizzando il “riscatto sociale” cui ambiva fin da giovane.

L’infanzia è di dignitosa povertà, dignitosa ma certamente povertà. Inizia a lavorare da apprendista nel 1941 al calzaturificio Roversi di Terni, dove la famiglia aveva seguito il padre, addetto ad una delle fabbriche d’armi. Poi dal 43 fino al 48, tornati a Caporciano, lavora prima all’U.C.S.E.A. (Ufficio Comunale Statistico Economico Agricolo) dove si registravano le denunce di produzione dei cereali, e poi all’Ufficio Annonario ed infine all’Esattoria Comunale.

Dopo il servizio militare, orgogliosamente svolto a Tarvisio negli alpini del Battaglione l’Aquila, capisce che il paese e la bottega familiare non gli daranno mai il futuro cui lui aspira e, con una violenta rottura con il padre, interrompe la tradizione di famiglia e va via, arruolandosi in Polizia. Con orgoglio raccontava spesso di essere stato il “Primo” del corso. Di stanza a Genova, studiò privatamente per conseguire prima la licenza media e poi il diploma di ragioniere. Uno dei tanti poliziotti figli del popolo, come scriverà anni dopo Pasolini. Di quegli anni rimane come ricordo tangibile un chiodo a 4 punte, estratto dalla gomma della sua camionetta durante una delle violente manifestazioni dei portuali ai tempi del governo Tambroni. Rimane anche la sua passione per i wafer, di cui raccontava di comprare, dalla fabbrica SAIWA, i sacchetti con i frammenti spezzati, venduti a poco prezzo.

Riesce ad entrare nella ESSO ed inizia una lunga carriera nell’area commerciale, con una serie di trasferimenti di città in città, coincidenti con suoi ruoli crescenti, che hanno segnato anche la mia vita: Falconara, Cuneo, Lucca, Padova, Catania, Bologna. Sempre apprezzato per i suoi risultati, forse per qualche scontro o indisponibilità al compromesso, non riesce a fare il salto da dirigente e resterà fino alla fine “funzionario”. Ma verrà “risarcito” dopo la pensione, con un lungo periodo di consulenze per la ERG Petroli, dove erano migrati alcuni dei suoi vecchi capi. E con loro ha lavorato praticamente fino agli 80 anni.

Dopo esserne scappato, papà aveva una incontenibile passione per Caporciano dove veniva



ogni volta che era possibile, e sempre immancabilmente, in agosto, costringendo anche me e mamma, non sempre particolarmente entusiasti. Anche perché per lui Caporciano era proprio stare qui, lavorare in bottega, alla cantina, ai vari lavori di manutenzione per cui bonariamente “schiavizzava” i vari Amedeo, Luciano, Alduccio.

Aveva una passione per Casa D’Alessandro, cui negli anni ‘80 e ‘90 aveva dedicato tempo e denaro per un primo recupero, poi comunque vanificato dal terremoto. Su questo non ha mai badato a spese (ironicamente molto più scettica la padrona di casa, mia mamma) e per questo il dolore più grande per me è stato che, per causa dei gravi ritardi del cantiere, non sia riuscito a vederla nella sua veste finale. Ho fatto di tutto per condividere con lui ogni passo, ogni scelta, ogni progresso e lo si vedeva riempirsi gli occhi di gioia, pregustando un risultato che non è riuscito a vedere. Del resto quello che si sta facendo è solo grazie a quanto ha messo da parte in una vita di lavoro, e Casa D’Alessandro dovrà rimanere come monumento a suo ricordo.

Negli ultimi anni, quando il carattere “voli-

tivo” (eufemismo) si è disaccoppiato dalla lucida valutazione di situazioni e persone, ha fatto una serie di errori, anche grandi, su cui si è consumata una profonda, drammatica frattura. Per fortuna dopo qualche mese la situazione si è risolta, ed il ravvicinamento è stato reciproco e totale. L’ultimo periodo, salvo le ultimissime due settimane in cui l’interazione era divenuta difficile e penosa per il progressivo degrado fisico e cognitivo, è stato di riscoperta reciproca. Lunghi tragitti in auto, a rivedere luoghi cari e scoprirne di nuovi, che io mostravo a lui, che raramente si era spostato da Caporciano per una gita. Una tappa fissa il terreno di Rosale, con i 300 noci piantati “come capitale per i nipoti”. Resta il rammarico di due anni “persi” quando ancora era in salute, ma quei sabati in auto, al ristorante, rimangono uno splendido ricordo.

Per quanto avessi una affinità e complicità innegabilmente maggiore con la mamma, c’è sicuramente molto di papà che si è trasmesso a me, anche qui nel bene e nel male. Il ricordo più bello che ho di lui è un episodio che lo definisce. Nel 1986 ero in Italia per i colloqui con l’ENI per una delle Borse di Studio Enrico Mattei e stavo tornando a New York dove stavo facendo un tirocinio. Mentre ero a Fiumicino gli altoparlanti dell’aeroporto chiamano il mio nome e mi invitano a presentarmi all’ufficio informazioni. Vado e al telefono c’era lui che mi comunicava l’arrivo del telegramma con cui mi si assegnava la borsa di studio che mi ha consentito il master al MIT. Eravamo in un’epoca senza telefonini e internet e papà, invece di aspettare che arrivassi a destinazione per potermi chiamare, smosse mari e monti chiamando l’aeroporto per farmi sapere la bella notizia. Molti anni dopo ho fatto anche io, in altri contesti, “follie” simili...

C’è stato sempre grande rispetto e stima reciproca. Le manifestazioni di affetto esplicite sono arrivate solo con la vecchiaia inoltrata, quando i “ruoli” padre-figlio si sono sostanzialmente invertiti, ma l’affetto c’era anche prima, pur dietro lo schermo burbero del capofamiglia.

Salutiamo un signore vero, all’antica, generoso oltre misura, disponibile con tutti, che in un paese, come ricordato da Don Serafino al suo funerale, dove le liti si accendono per un nonnulla, si è sempre adoperato a far da paciere, da mediatore e certo non ha mai alimentato polemiche.

Il mio impegno è onorarne il ricordo con i fatti. Ciao papà

Storia

LA STALLA di Paolo Blasini

Era ancora l'epoca caratterizzata dalla civiltà contadina, quando le serate invernali venivano trascorse nelle stalle. In ogni paese del nostro altopiano c'era questa abitudine. Generalmente, in quasi tutti i rioni o "vicinati", esisteva un luogo dove intrattenersi fino all'ora del sonno. Dopo aver sistemato lo scaldino nel letto, alla spicciolata ci si recava alla stalla.

I ricordi di bambino mi riportano, non senza emozione ed un



pizzico di romanticismo, alla stalla di Getta. Si chiamava Luigia ed era una anziana che, come le altre, vestiva ancora con la lunga gonna a pieghe, tipica abruzzese. La sua stalla sembrava un salotto tanto era pulita ed ordinata: subito dietro la porta d'ingresso, sulla sinistra, c'erano la mucca e l'asino; sulla destra, collocato nell'angolo, il palo su cui stazionavano le galline. L'ambiente comprendeva il pian terreno del sovrastante fabbricato, dove era ubicata l'abitazione. La stalla proseguiva nella grotta scavata nella roccia, come una sorta di tunnel, alla cui destra si trovava un recinto creato con pali di dimensioni diverse, per il rimessaggio delle pecore. Di fronte a questo, in un'altra piccola grotticella, l'alloggiamento del maiale. La grotta proseguiva con un'altra mangiatoia, inutilizzata, alla quale era addossata una panca; altri sgabelli e qualche sedia impagliata erano l'arredo dell'ambiente. Una fioca lampadina, collocata al centro della volta tramite una treccia volante, illuminava il tutto. Ricordo Getta ed altre donne anziane intente a filare oppure a sferruzzare; qualche altra donna, soprattutto giovane, cuciva o ricamava proiettando il corpo più vicino possibile alla fonte di luce. Altre donne lavoravano merletti all'uncinetto, senza guardare l'avanzamento del lavoro: ero incuriosito dal ritmico movimento delle loro mani che si interrompeva solo per tirare il filo del

gomitolo al di fuori del cestino. Aspettavo con ansia che mia nonna terminasse il suo rocchetto di legno, che avrei utilizzato per costruire un trattorino. Gli uomini discutevano degli avvenimenti paesani, oppure di politica. L'interesse maggiore era per me quando raccontavano della guerra, oppure di quando si trovavano all'estero a lavorare.

L'allegria era massima quando si rievocavano episodi spassosi, se non tragicomici. Ogni tanto entrava qualche nuovo avventore infreddolito. Una volta, ricordo bene, fece il suo ingresso Armando, completamente ricoperto di neve, nonostante la sua abitazione fosse molto vicina. Il mantello a ruota, scosso dietro la porta d'ingresso, lasciò cadere un cumulo di neve; quella notte mi sentii adulto, perché aiutai mio padre a riaccompagnare a casa due vecchiette, oltre a mia nonna. Da quando eravamo entrati nella stalla, circa un'ora prima, erano caduti più di trenta centimetri di neve. Era frequente, anche, sentire l'ululato dei lupi dalla Valle di San Pietro, ricordo poi il Presepe allestito alla buona sulla paglia, nella mangiatoia.

Così il vicinato si riuniva, discuteva, programmava. Veniva rafforzata la coesione, tanto importante in una società bisognosa di reciproca mutualità. L'intrattenimento al caldo delle stalle favoriva, anche, il risparmio energetico. Non esistono più gli animali a riscaldare le stalle e neanche una generazione che sappia filare, ricamare, cucire. Forse neanche raccontare le avventure della vita. Quella vissuta duramente, meritevole di essere tramandata.



La porta della stalla di Getta a Caporciano

Poeti

LUIGI BULSEI

di **Marco Bartolomucci**

Le tradizioni e il dialetto di Barisciano nelle sue poesie

“Il dialetto di Barisciano è uno dei più complessi e difficili di tutta la zona aquilana e, anzi dell’intero Abruzzo”. Queste parole sono estrapolate dal libro “Barisciano e il suo dialetto”, una ricerca del Prof. Francesco Avolio realizzata su iniziativa dell’Associazione Culturale “il Sito”. Il dialetto di Barisciano ha le caratteristiche dei dialetti di derivazione vestina, tipici del territorio a est dell’Aquila, ma si distingue dagli altri per quei suoni inusuali delle vocali, tecnicamente chiamati “frangimenti” e “dittongazioni”. Questa caratteristica ha creato nel tempo la convinzione, purtroppo presente anche negli stessi bariscianesi, che il dialetto di Barisciano sia “brutto”. A dispetto di ciò si è avuto, negli anni recenti, un nuovo interesse e una sorta di “riabilitazione” del dialetto, ad esempio con la pagina Facebook “Dialetto Barisciano”, che con cadenza giornaliera pubblica argomenti riguardanti il dialetto, con le varie commedie dialettali del Gruppo Teatrale dell’Associazione Culturale “il Sito” e con la notevole produzione in versi di Luigi Bulsei, del quale parleremo in questo articolo. Luigi Bulsei, per i bariscianesi “Gigino”, è nato a Barisciano nel 1938, ha fatto servizio nella Polizia Stradale con il grado di Ispettore Superiore e risiede ad Assisi, precisamente a Santa Maria degli Angeli. È Cavaliere al merito della Repubblica e Ufficiale al merito della Repubblica. Luigi è persona dai molteplici interessi, innamorato della natura in tutte le sue espressioni, appassionato fotografo e soprattutto cultore della poesia, sia dialettale che in lingua. Nel 1995 pubblica il suo primo libro di poesie preva-



lentemente dialettali, dal titolo “ S’ c’ rpinz”, nel quale, oltre alla raccolta di componimenti dialettali, riporta, nella prima poesia dal titolo “Barisciano”, tutti i soprannomi (mal’nom’) delle famiglie del paese, più di cinquecento, i quali consentivano in passato, nei nostri centri, l’identificazione delle diverse persone. Nel 2002 pubblica un più corposo volume, “Chir’ timb’ d’ ” e nel 2015 “Pei sentieri della mia vita”, con i componimenti sia in lingua che in dialetto. Notevole è anche la sua produzione attuale che pubblica frequentemente sulla sua pagina Facebook, accanto alle sue poesie del passato. Come si evince dai titoli dei libri, gli argomenti delle poesie di Luigi Bulsei sono quelli legati alle vecchie tradizioni, ai ricordi della gioventù trascorsa in paese, ma non mancano temi e riferimenti legati all’attualità. Quindi troviamo poesie che raccontano delle attività agro pastorali, del modo di vivere le festività, le antiche abitudini alimentari, le tradizioni, i personaggi, in definitiva quel patrimonio socio-culturale ormai quasi scomparso che Luigi tramanda ai posteri in maniera precisa e dettagliata. Accanto a questo patrimonio Luigi tramanda soprattutto il dialetto che, come tutti i dialetti, sta cadendo in disuso e ormai non è più parlato dai giovani del paese. Ma ciò che traspare in maniera più evidente nelle poesie di Luigi è la nostalgia di quella vita, di quelle atmosfere, l’antica nostalgia della terra, della casa, della gioventù, delle persone care che, come ha scritto G. Titta Rosa, rimangono nel cuore a pungere da lontano.

S’ C’ P’NZAEM ALLORA A ‘STU DIALETT’

S’ c’ p’ nzaem allora a stu dialett’
ch tanda storia ha dat a Bariscian,
p’ rchae r’ aem lassat scui d’ naett
p’ aessa luingua, osciui a l’ italian’?

‘Nu sbajj russ assià r’ aem cummaess
i r’ parà mo’ tocca ch gni cust:
angora n’ timb vè, ca addò sta maess
pijjajj, sciu, s’ po’, bbijj r’ pust.

Nnmizz a nu vulaem ch r’ vè
ch mpaegn i ch fatuija i ch passion’
p’ fajj ‘stu dialett r’ valè

R ggiov’ n volaem i ij tation’
s’ nduij r’ parlà cumm’ a chir’ iann
quand a ballà s’ jaeva a j’ r’ ttion’.

Se ci pensiamo allora a ‘sto dialetto/che tanta storia ha dato a Barisciano/perchè l’abbiam lasciato sì di netto/per nostra lingua, ossia per l’italiano?/ un grosso sbaglio invero abbiam commesso/ che riparar dobbiamo ad ogni costo/bisogna ritrovarlo ovunque messo/e prenderlo sicchè ov’è riposto/In mezzo a noi dobbiam farlo tornare/per farlo ‘sto dialetto rivalere/I giovani vogliamo ed i bisnonni/sentirli di parlar come a quei tempi/quando a ballar s’ andava nei grottoni.

LA FR’TTIATA D’ QUARAND’OVA

Fr’ttiata a chir timb a Bariscian’
paccuta quattr daeta s’ faciaeva
i n’ sembra s’ vulaem mang stran
s’ pu d’ quarand’ ova s’ parlaeva.

L’ faemm’ n assià brav d’ ‘na vota
‘patella i a la callara u la cuttora
cuttrella, p’ capuicc, i n’ drota n’ drota
faciaevn fr’ ttiata ch mezz’ ora.

Fr’ttiata cusci grossa a mit’ tura
i la la tr’ scanna , a l’ opra, s’ faciaeva
i mià mancaeva pu a faviciatura
p’ gni ccasione ch s’ pr’ s’ ndaeva.

Pu a la partuita ch s’ r’ strignaeva
massiar u viapp ecch a quarand’ ova
fr’ ttiata a tavuluin sembr staeva
tra sb’ cch’ riat i chiacchijr, a la prova.

Frittata di quei tempi a Barisciano/di quattro dita spessa si faceva/non sembra, se vogliam, neppure strano/se poi di quarant’ uova si diceva./Brave le donne la sapevan fare/nella padella oppure nel paiolo/qui certo con mezz’ ora ad operare/girlarla non lor facile era al volo./Di sì spessor frittata a mietitura/ ed al trebbiare all’ opre si faceva/mai d’ essa era mancanza in falciatura/p’ ogni occasione che infini si presentava./Poi quando associazione si riuniva/di vappi e di massar qui quarant’ uova/essa frittata d’ obbligo appariva/tra sbicchierate e chiacchiere alla prova.

Le ricette dell'abate di Mario Andreucci

Una torta per San Martino

Prepariamo un dolcetto per la festa dell' 11 novembre, giorno di San Martino.

In occasione della ricorrenza visto il periodo, si aprono le botti per i primi assaggi del vino novello...da qui, il detto... "A San Martino ogni mosto diventa vino"

E noi la vogliamo accompagnare, con questa torta dal profumo d'autunno.

INGREDIENTI

4 uova
250 gr di zucchero
125 gr di burro
125gr. di uvette sultanina
125 gr di noci
125 gr di cioccolato fondente
300 gr di farina
1 bustina di lievito
Un po' di cannella
Buccia di 1 arancia grattugiata, 1 bustina di vanillina.

1 bicchierino di mosto cotto .

Sbattere in una ciotola i rossi d'uovo con lo zucchero, aggiungere il burro sciolto, il mosto cotto dove dentro avete tenuto in ammollo l'uvetta, che prima strizzate e poi lo versate nell'impasto. Aggiungete la scorza di arancia, la cannella, vanillina, farina e lievito girate tutto per bene, aggiungete ora noci secche tritate e cioccolato fondente a pezzetti.

Alla fine amalgamate i bianchi montati a neve con una spatola dall'alto verso il basso, in modo rimanga spumoso.

Versate in una teglia di circa 24 o 26 cm ben oleata e infarinata.

Infornate a 170° x circa 45".

La pizza dolce

Lei, la regina delle torte, quella che più rappresenta il nostro Abruzzo. La più preparata in ogni occasione importante o ricorrenze, il dolce con tanta storia che cerco di riproporre nella versione più originale possibile. Qual'è l'originale? In ogni famiglia e in ogni casa c'è la propria ricetta, io vi presento la mia che è custodita con amore nel mio vecchio e sbiadito ricettario, ereditato da mia madre.

Per il pan di spagna occorre 8 uova, 150 gr di farina, 150 gr di fecola di patate, 300 gr di zucchero, 1 bustina di vanillina, limone grattugiato.

Crema pasticcera: 1 lt di latte, 8 tuorli, 200 gr di zucchero, 130 gr di farina, bacca di vaniglia, scorza di limone, 100gr di cioccolato fondente.

Glassa: 200 gr di zucchero a velo e due cucchiaini d'acqua.

Confettini per decorare, alchermes e caffè per bagnare.

Il pan di spagna è consigliabile prepararla 1 o 2 giorni prima.

Questa torta è un po' elaborata, ma con pazienza e amore tutto si può fare.

In una ciotola montate i rossi d'uovo con lo zucchero molto bene, deve risultare gonfio e spumoso, a parte montate gli albumi con un pizzico di sale, unire poco alla volta ai rossi sbattuti, delicatamente per non smontare, continuate con la farina setacciata sempre poco per volta, aggiungete la buccia grattugiata del limone. Versare il composto in una teglia unta e infarinata oppure mettete della carta forno. Infornate a forno caldo a 170° per 30 minuti.

Per la crema, fate bollire il latte con la vaniglia e la buccia del limone, montate i tuorli con lo zucchero unite la farina setacciata e amalgamate per bene tutto, ora aggiungere il latte a filo e lasciate addensare la crema. quando è pronto dividete la crema a metà, in una parte unire il cioccolato a pezzetti quando è ancora bollente in modo che si scioga. Tagliate il pan di spagna ricavando tre dischi, bagnare con il caffè e l'alchermes, che magari potete diluire con un po' di acqua. Farcite con le due creme e ricomporre tutto su un piatto da portata decorando con la glassa e confettini. Fate asciugare la gassa a temperatura ambiente, solo dopo mettete la torta in frigo.

Torrone al cioccolato

Ingredienti:

gr 300 di cioccolato fondente, tritato
gr 150 di miele
gr 100 di zucchero
gr 120 di nocciole
4 albumi, montati a neve soda

In una casseruola (ideale se di rame stagnato), sciogliete metà dello zucchero con gr 50 di acqua, mescolando continuamente con un cucchiaino di legno; appena se formato lo sciroppo perfettamente limpido, aggiungere il cioccolato tritato e seguitate a mescolare per scioglierlo.

A parte, sciogliete il miele e lasciatelo imbianchire (caramellare) fino a quando, versandone una goccia nell'acqua fredda, questa cristallizza. Nel frattempo tostate le nocciole in forno (così che la pelle si bruci, liberando i frutti). Caramellate lo zucchero avanzato, con un goccio di acqua dentro una piccola casseruola, poi versatelo nel miele, unite gli albumi montati, quindi il cioccolato ed infine le nocciole.

Ora, sul piano di marmo della cucina disponetele ostie (nevole), distendetevi sopra l'amalgama dello spessore di cm 1,5, ricoprite con altre ostie e lasciate raffreddare, ma attenzione che quando è tiepido si può tagliare a rettangoli; una volta perfettamente freddo servitelo, oppure avvolgetelo in carta stagnola, per conservarlo in scatole di lamiera o vasi di vetro tappati.



Da "Il Messaggero" del 22 settembre 1910.

Le gioie amministrative di Caporciano

CAPORCIANO. — 21 — Questo comune viene amministrato in modo tutto speciale, come non si riscontra certamente in alcun altro comune del regno.

Il Consiglio viene convocato dal sindaco per pura formalità, e quando, per legge, è assolutamente necessario.

Dalle elezioni del quattro luglio non ancora si procede alla nomina del sindaco, e della Giunta. I nuovi eletti, quindi, non ancora prendono possesso del loro ufficio.

La corrispondenza ufficiale si consegna al sindaco o ad altra persona di famiglia e se ne fa un archivio privato.

Per tal modo la Giunta, il Consiglio, ed il segretario trovansi nella più umiliante ignoranza della azienda comunale.

Il bilancio 1910, approvato e rimesso da gran tempo dalla prefettura, non esiste nell'ufficio del comune.

L'esito di varie deliberazioni consiliari, prese da circa un anno, è ignorato da tutti, e specialmente da interessati, fra i quali un farmacista, a cui fu accordato un sussidio.

Sarebbe noioso dire a lungo della costruzione di una ridicola fontana, per la quale si è spesa finora la somma di oltre 20,000 lire per trasportare un irrisorio getto di acqua dalla distanza di pochi metri dall'abitato in prossimità della casa del sindaco.

Di tale stato di cose, i danni sentiti da questa paziente popolazione è la conseguenza del nessun ascolto dato dalle autorità tutorie ai giusti reclami, mentre o vengono cestinati, o inviati al sindaco per l'uso medesimo.

E' cosa da far ridere i polli sapersi che nella famiglia del sindaco sono affastellate le cariche di: sindaco, giudice conciliatore, medico condotto e sanitario, membro della commissione delle imposte, membro della commissione catastale, ed anche ufficiale postale e telegrafico !!!

Non rimangono disponibili che gli impieghi: d'inserviente comunale, di custode del Cimitero e di guardie campestri.

Con tanta roba si può liberamente spadroneggiare in un comunello di qualche migliaio di anime, il quale, per quanto laborioso ed industrioso, sopporta tacitamente ogni cosa.

I vizi della politica

di **Dino Di Vincenzo**

Un antico documento del 1910, ci porta indietro negli anni e ci fa amaramente sorridere.

Era l'Italia giolittiana, non più autoritaria e repressiva ma tesa ad ampliare le vedute in politica. Era anche il periodo passato alla storia come la "Bella Époque". Insomma si era delineata una società meno severa e forse perciò incline a certi costumi più "liberali".

Quel periodo storico vide a Caporciano i membri della ricca famiglia Zugaro che amministrarono ininterrottamente, per oltre 20 anni, fino al 1914.

Nel 1910 il Sindaco era già da 11 anni Enrico Zugaro.

L'articolo de "Il Messaggero" ci ricorda che nella famiglia del primo cittadino, erano concentrate varie cariche: sindaco, giudice conciliare, medico condotto e sanitario, membro della commissione delle imposte, membro della commissione catastale, ufficiale postale e telegrafico. Lo storico articolo insinua il sospetto che anche la costruzione di una modesta fontana, fosse di fatto al servizio soprattutto della influente famiglia.

E con fare ironico e rassegnato viene raccontato come, nel piccolo comune di "qualche migliaio di anime" la cosa pubblica viene amministrata in maniera assai privata.

La cosa purtroppo non ci sorprende più di tanto. Ad oltre cento anni sembra che tante cose non sono cambiate. Ambiti familiari potenti che governano ora qua, domani la. E così vediamo che nell'ultima tornata elettorale, sono entrati in Parlamento mogli, compagne, figli, cognati

Insomma, ieri come oggi, la cosa pubblica viene spesso gestita come cosa personale.



Caporciano agli inizi del secolo scorso

Cinturelli

Periodico dell'Associazione Culturale "Cinturelli" Caporciano

Aut. Tribunale dell'Aquila n. 642/2010 VG - Reg. Stampa n. 7/2010 - cinturelli@gmail.com

Redazione:

Lisa Andreucci Paolo Blasini Mario Giampietri
Giulia Giampietri Mario Andreucci Chiara Andreucci
Alessia Ganga Riccardo Brignoli

Direttore Responsabile: Giovanna Laglia

Direttore: Dino Di Vincenzo

Grafica ed impaginazione: Mario Andreucci

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Marco Bartolomucci Andrea Portante

AVVISO AI LETTORI

Questo periodico non ha prezzo di copertina; viene stampato grazie all'impegno di un gruppo di persone che ama i propri paesi, la loro storia, le loro tradizioni, la loro cultura. Si confida nella collaborazione di tutti, con la certezza di poter continuare questo piccolo, grande sogno. Tutti coloro che amano questo giornalino potranno effettuare il proprio versamento sul C/C intestato a: **Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano**

C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632

SWIFT= BPMOIT22XXX